

vamo a quella di oggi; se vogliamo dirla, diremo che ci cuoce, insomma, di sentire come sia finita coll'irredentismo, colla guerra all'Austria e a Fiume la nostra lontana giovinezza.

* * *

La prima volta che arrivai a Trieste nel novembre del 1912 ero invitato a tenere una conferenza all'Università Popolare sul tema: *Le isole italiane dell'Egeo*. La conquista dell'arcipelago era avvenuta da pochi mesi ed io avevo avuta la ventura di esserne testimone, anzi tornavo proprio allora da Rodi dove per documentazione mi ero divertito a raccogliere un ampio materiale fotografico. Arrivavo quindi a Trieste ben guernito di diapositive per il discorso della sera dopo, ma appena giunto alla stazione, ignaro come quasi tutti gli italiani della strana vita che regolava la politica della città irredenta, mi si ghiacciò il sangue nelle vene quando Attilio Tamaro mi chiese di dargli subito il manoscritto della conferenza per passarlo in visione alla polizia insieme con le diapositive.

— Le diapositive eccole, ma il manoscritto è impossibile perché non ne ho.

— Ma non sai che senza leggere il manoscritto non ti lasciano parlare?

— Ma io parlo sempre senza leggere e non so come fare.

Il pensiero di dover ritornare indietro senza aver parlato a Trieste mi doleva infinitamente, ma Tamaro conosceva le risorse degli irredenti per gabbare la polizia degli Absburgo e mi disse:

— Senti, faremo così: tu adesso vai all'albergo e scrivi un manoscritto di una diecina di pagine, tanto per far credere che sia il testo di quanto dirai; domani, poi, farai finta di tenere davanti a te i fogli scritti e dirai quello che vorrai, tanto il commissario che viene ad assistere è quasi sempre un ignorante della lingua italiana.

— E se poi quello capisce davvero?

— Allora ti espelleranno e tutto finirà col viaggio di ritorno.

Facemmo così. Mentre morivo dalla voglia di girare per Trieste, di vedere i capi del movimento triestino, di parlare con loro, mi toccò di andare all'albergo e di stendere in due ore un testo geografico-storico intorno alle isole dell'Egeo, una cosa che se poi l'avessi detta davvero avrei veduti cadere morti dal sonno persino gl'inservienti dell'Università. Ciò fatto, il testo e le diapositive furono mandate in tempo alla polizia per la preventiva approvazione e la sera passò nell'incanto dell'ambiente arroventato che già mi prendeva l'anima con un senso di infinita ammirazione. Quella notte non potei dormire, mi rimuginavo nel cervello le mille cose che avevo sapute, vedevo aprirsi davanti al mio cuore il dramma di questa gente adriatica che dalla sera prima pareva non avesse altra idea se non quella di convincere me, italiano di Firenze, di quanto fosse bella e desiderabile l'Italia. Di colpo la passione adriatica, che fino ad allora era stata pallido istinto, fu per me sangue del mio sangue, metà dei miei sentimenti; al mattino venne Tamaro per dirmi che la polizia aveva approvato il manoscritto ma aveva proibito che fossero presentate le ultime due diapositive perché raffiguravano il Generale Ameglio del quale non dovevo parlare; parlare del vincitore italiano in quella guerra (la prima vittoriosa dell'Italia unita) pareva pericoloso per la tranquillità dell'Impero. In ogni modo le cose andavano abbastanza